

Segue dalla prima

La scena si svolge su un barcone sul Tevere. Luogo scelto non a caso, visto che anche il premio consegnato a D'Alema (appena tornato da una regata Civitavecchia-Lipari e ritorno) è un modellino di una barca a vela. «Prima avevamo pensato di regalarti un libro sui velisti italiani che sono riusciti a doppiare Capo Horn», dice Giovanni Berlinguer consegnandolo. «Ma poi abbiamo pensato che forse tu avresti potuto sospettare che volevamo esiliarti laggiù, in quelle acque gelide». Il riconoscimento viene dato, spiega il direttore del quotidiano on-line Aldo Garzia, in virtù del fatto che dal primo numero, apparso sul web un anno fa, il presidente della Quercia è stato nel bene e nel male il politico più citato: 102 volte su 315 numeri. Garzia confessa che l'iniziativa gli ha procurato una serie di critiche sia dalla maggioranza che dalla minoranza della Quercia. Ma non se ne preoccupa più di tanto. Un po' perché *AprileOnLine* si sta emancipando sempre più dai Ds, Correntone compreso (Garzia tempo fa ha dichiarato pubblicamente di votare per Rifondazione comunista e l'altro direttore, Nicola Tranfaglia, è responsabile dell'Ufficio del programma del Pdc), un po' perché di fronte all'affollato incontro, organizzato a metà strada tra il cocktail party e l'intervista pubblica, le critiche passano in secondo piano. D'Alema, a fine serata, se ne va col suo premio e l'avvertimento di Berlinguer: «Abbiamo pensato di regalarti un battello in metallo, pilotato da un capitano con baffetti, con una bandiera gialla rossa sulla poppa. L'unico inconveniente è che la nave ha il timone fisso. Per cui, caro Massimo, non potrai zigzagare». Ma per oltre un'ora ha risposto alle domande di Lidia Ravera e dello stesso Garzia rivendicando di non aver zigzagato in questi anni, ribadendo le sue posizioni sull'Ulivo come «forza riformista che sia parte del socialismo europeo», criticando chi porta avanti la «posizione vecchia secondo la quale la sinistra deve fare la sinistra e il centro il centro, e ognuno dei due pensa al proprio elettorato», e anche polemizzando con «un certo antiberlusconismo, un certo radicalismo piccolo borghese» giudicato dal presidente diessino «estraneo alla



Il presidente dei Ds Massimo D'Alema

sinistra». Il tutto, incassando diversi applausi e pochi borbottii di dissenso. È vero che aveva iniziato il colloquio con Lidia Ravera riconoscendo un merito non da poco ai movimenti, impersonificati in Moretti. «Senza quelle parole», dice rievocando la serata a piazza Navona di tre anni fa «non avremmo avuto forse la frustata per reagire, è stato uno stimolo positivo». È vero che dopo aver confessato che la sua «preoccupazione» di un tempo, e cioè «che la componente più radicale della sinistra prendesse la guida» («lo temevo perché, in quel caso, avremmo perso») oggi ha lasciato il posto a un altro tipo di considerazione: «Ora bisogna riconoscere

che quella sinistra radicale ha contribuito a farci vincere». Ma quelle del presidente diessino non sono affatto autocritiche: «C'è ancora chi pensa che nel 2001 abbiamo perduto perché siamo stati troppo morbidi con il centrodestra, che siamo stati troppo inclini al compromesso. No, abbiamo perso perché non abbiamo saputo

dare una risposta al bisogno di cambiamento che proveniva dalla società. Berlusconi invece c'è riuscito. Ora perde perché non è riuscito a mantenere la promessa». È questa la sfida che spetta ora al centrosinistra, dice, e per raggiungere l'obiettivo è necessario che la politica riacquisti la centralità che merita. È in questo quadro che

si inserisce l'operazione avviata con la Federazione dell'Ulivo, tesa a superare la frammentazione esistente nel centrosinistra e concepita come un «primo passo» di un cammino che va portato avanti «con gradualità, perché se si forza si rompe» e al quale è necessario che partecipi anche la sinistra del partito. Ed è tenendo conto di questo quadro che non può essere mantenuta la supposta separazione tra politici di professione, «la foresta pietrificata», e movimenti «portatori del sangue fresco»: «Tra gli interlocutori che ho avuto di fronte - dice facendo sempre riferimento alla stagione aperta un paio di anni fa - c'erano personalità che facevano politica da tanti anni». E gli applausi arrivano anche quando dice: «Sono uomo di sinistra, che vive la sua scelta come autentica passione politica. Se non ci fosse questa, farei un altro mestiere, perché è il lavoro più duro che si possa fare». Se la prende anche con «un certo antiberlusconismo, qualcosa che alla mia generazione appare come una manifestazione di quel che si definiva una volta radicalismo piccolo borghese, anche se adesso si preferisce usare il termine ceto medio riflessivo». E alla domanda diretta «ti piace l'Unità?», risponde: «A volte...», qualche risolino in sala, «no, no, sì... mi piace e non mi piace... i colori... ho un'idea diversa...». Fino ad arrivare alla conclusione: «Lo trovo nel complesso positivo». Guardando al presente, giudica negativamente il lavoro in cui si sta impegnando il centrodestra, che «cerca di uscire da una crisi difficile, che muove da una caduta di consensi e dalle divisioni interne, mettendoci una pezza». E guardando al futuro, a Lidia Ravera che gli domanda quali siano secondo lui le leggi approvate da questo governo che andranno cancellate qualora l'Unione vincessi le prossime politiche, risponde: «Credo che molte norme andrebbero cancellate, ma considero un approccio sbagliato porre la questione in questi termini. Proponendoci come forza che vuole governare dovremo avere chiaro un pacchetto di proposte per costruire, piuttosto che partire dal principio di abrogare quello che c'è altrimenti finiremmo con il presentarci come opposizione piuttosto come forza di governo».

Simone Collini

CENTROSINISTRA

Aprile festeggia il primo compleanno on line premiando un nemico-amico come il presidente dei Ds
E a sorpresa scoppia la pace

Polemizza con l'antiberlusconismo radicale: non è di sinistra. Il premier oggi perde perché non mantiene quel che promise
Non basta metterci una pezza

D'Alema: «Moretti ci ha aiutati»

Il presidente Ds: «La frustata di piazza Navona forse è servita a reagire alla sconfitta»

In rivolta i manager Rai: l'azienda non ha strategia

Cattaneo: gli investimenti aumentano, ma voi offrite una pericolosa sponda politica. Rognoni, ds: si ascoltino i dirigenti

ROMA I dati di bilancio sono positivi, ma la Rai va male. Lancia l'allarme l'Adrai, l'associazione che riunisce 330 dirigenti, che invoca un nuovo vertice aziendale. L'utile del bilancio 2004 - sostengono - nasconde «un drastico taglio degli investimenti sul prodotto e sulla distribuzione, ma soprattutto la rinuncia a strategie competitive, in grado di cogliere almeno alcune tra le nuove opportunità offerte dalla crescita del mercato». Giacché è scaduto, il Cda in carica dal marzo del 2003 lasciò il posto al più presto al nuovo così da «far uscire l'azienda dall'attuale incertezza». Tanto più che «i risultati 2004 di Mediaset sono stati tali da consentire a Fininvest di realizzare una fortissima plusvalenza dalla messa sul mercato di una quota non decisiva di Mediaset».

Ad allarmare i dirigenti Rai, le incertezze su diritti sportivi, film e fiction: «soprattutto continuano a fare difetto strategie realmente competitive di fronte ad uno scenario di mercato in rapido mutamento. Mediaset è ormai egemone nel digitale terrestre». In più, si sottolinea, «il processo di riorganizzazione, così chiaramente contraddistinto dal riaccostamento di equilibri e di poteri, si è arrestato, lasciando quindi l'azienda in condizioni di ancor maggiore precarietà e impaccio operativo». Dunque «questo vertice aziendale lascia ai nuovi amministratori una Rai in equilibrio fi-

nanziario, ricca di energie e professionalità artistiche, tecniche, manageriali e giornalistiche, ma anche in condizioni di forte incertezza e indefinità di posizionamento sul mercato e di strategie industriali efficaci per il futuro del servizio pubblico».

A tambur battente ribatte Cattaneo, dg Rai: nessun taglio sul prodotto, dice la direzione dell'azienda: gli investimenti sono passati da 989 milioni di euro del 2003 a 1054 milioni nel 2004 con incremento del 7%: gli investimenti per il potenziamento delle reti radiofoniche sono confermati, nel 2005, proprio su richiesta dei Dirigenti di radiofonia, 12 milioni di euro; il piano industriale 2005/2007 presenta obiettivi di crescita pari al 9,2% del margine Operativo Lordo, del 28,9% del risultato operativo, del 29,6 dell'utile. Infine la critica per la diffusione del comunicato all'esterno, invece di mantenere il confronto «nelle sedi naturali». Con il risultato di «diventare sponda di azione politica, rendendo l'azienda sempre più terreno di scorriere politiche, a tutto danno dell'impegno costruttivo della maggioranza dei dirigenti che operano per un'autonoma crescita della Rai. Siamo convinti che i risultati e la forza di una azienda non si raggiungono con le parole e le polemiche, ma con l'impegno e il lavoro di tutti i dipendenti, con in prima linea il gruppo dirigenziale». Giusto, ribatte Franco

Di Loreto, il presidente dell'Adrai: è dal 9 marzo che abbiamo chiesto un incontro. Ora viene finalmente concesso, il prossimo martedì.

«Il re è nudo. Oppure visto che il direttore generale della Rai non è un re, potremmo dire: il dottor Cattaneo è in braghe di tela! - commenta Carlo Rognoni, Ds - l'associazione dei suoi dirigenti lo ha rimesso con i piedi per terra: la Rai è oggi un'azienda senza strategie, si è mangiata il futuro, arranca nella fiction e nei film, si muove male nella battaglia per l'acquisto dei diritti del calcio. E questo mentre l'azienda è di fronte a uno scenario di mercato in rapido mutamento, vuoi per il digitale terrestre, vuoi per i nuovi media. Di più: il vertice della Rai ha dato il via a un processo di riorganizzazione "fortemente destabilizzante". Quando i dirigenti si ribellano chi dovrebbe guidarli farebbe bene a interrogarsi su che cosa ha sbagliato». Concorda il capogruppo Ds in Vigilanza, Giuseppe Giulietti: «bisogna rimboccarsi le maniche, perché il futuro di Viale Mazzini appare sempre più incerto. Altro che premio al dg Cattaneo». Quanto a Urbani, conclude Giulietti, che ha lasciato il ministero della Cultura per la presidenza Rai, altro che nomine di garanzia: «che un ministro di centrodestra lasci per commissariare il servizio pubblico in campagna elettorale conferma che la Rai viene sempre più trattata come affare di famiglia».

il cuore del duopolio

Il paradosso dei dati Auditel inattendibili ma indispensabili

Non è la fine di Auditel. Ma poco ci manca. L'ordinanza con cui la Corte d'Appello di Milano rileva la posizione dominante della società di rilevazione degli ascolti televisivi oltre che scarsamente affidabile, non lascia dubbi. Voluta dagli utenti pubblicitari, di proprietà ancora al 60% di Rai e Mediaset (i soggetti che deve censire), Auditel è stata messa in crisi da un esposto di Sitcom, la società che gestisce 4 canali satellitari su Sky: Alice, Leonardo, Marcopolo e Nuvolari. Contestando l'indice d'ascolto pari all'1,75% ai canali satellitari. Più di 4 punti percentuali dal 6% rilevato da Eurisko. Per gli investimenti pubblicitari, non è un'inezia. Le risorse pubblicitarie nel 2003 sono 3.773 milioni di euro. Di cui il 62,7% è raccolto da Mediaset, il 27,7% dalla Rai. Ma in base ai parametri registrati

da Eurisko, si libererebbero risorse per 210 milioni di euro. Alle reti Sitcom, il dato Auditel ha attribuito il 10% dei contatti giornalieri satellitari. Ergo, ai quattro canali spetterebbero 21 milioni di euro di pubblicità. Che con l'1,75% di ascolto, assegnato dall'Auditel, finirebbero in fumo. Da qui l'esposto e l'ordinanza. «Non è la fine di Auditel, mal'inizio della fine. Perché si tocca uno dei pilastri su cui si basa la redistribuzione delle risorse», dice Carlo Rognoni, responsabile informazione dei Ds. Già, perché l'ordinanza decreta che il dato è inattendibile. E vieta di diffondere i dati dei canali satellitari. In attesa che l'Autorità completi l'indagine sulla credibilità del sistema di misurazione degli ascolti. Credibilità minata, qualche tempo fa, quando si era scoperto che il 70% dei meter non era compati-

le con i decoder. Anche l'antitrust aveva rilevato la rilevante ed evidente anomalia di Auditel: in altri paesi le società di rilevazione non sono di proprietà delle aziende (Rai e Mediaset) che deve certificare.

Dopo l'ordinanza della Corte d'Appello la situazione è paradossale: i giudici intimano ad Auditel di non diffondere i dati dei canali satellitari ma lascia libera la società di rilevare. Perché, altrimenti, nessuno potrebbe certificare l'esistenza nell'etere, e nessuno dei canali otterrebbe dal gestore della piattaforma la giusta remunerazione. «Andiamo avanti con l'elaborazione dei dati aggregati, cioè di tutta la piattaforma satellitare», dice Walter Pancini, direttore di Auditel. Come se niente fosse accaduto. Invece Rognoni: «Il vetro si è scheggiato. L'attacco di Sitcom ad Auditel ha colpito il punto debole del duopolio. E ha portato un attacco al cuore del sistema televisivo». Ma decretando l'inattendibilità di Auditel si è anche sottolineato che i 40 e passa milioni di italiani che ogni sera stanno davanti alla tv e che il meter certifica potrebbero essere virtuali: «La fotografia di un'Italia che non c'è», conclude Rognoni.

Bruno Vecchi

fabio bolegnini / exploit

mario luzi
una voce dal bosco

l'altro verso del vivere.



a cura di Renzo Cassigoli con un'introduzione di Gianni D'Elia

in edicola con l'Unità.

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

I'Unità